

Sulle ghiacciaie di Sassalbo nell'alta Valle del Rosaro

Giornale storico della Lunigiana
Anno IX - 1958

GIORNALE STORICO DELLA LUNIGIANA

NUOVA SERIE - ANNO IX - N. 1-2
GENNAIO - GIUGNO 1958

Redazione presso la Biblioteca Civica
Via Cavour, 39 - LA SPEZIA



ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI
SEZIONE LUNENSE

GIORNALE STORICO DELLA LUNIGIANA
Organo della SEZIONE LUNENSE
dell'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI

Redazione presso la Biblioteca Civica - Via Cavour 39 - La Spezia

COMITATO DI REDAZIONE:

Direttore: † UBALDO FORMENTINI

Membri: AUGUSTO C. AMBROSI - ROMOLO FORMENTINI - MANFREDO GIULIANI
LUIGI CARDINALE - *Segretario di redazione:* FERRUCCIO BATTOLINI

S O M M A R I O

† UBALDO FORMENTINI, La Pieve di Venelia
e il borgo di Licciana pag. 5

ROMOLO FORMENTINI, Il borgo di Tavernelle
nel dominio estense di Varano » 18

ARCHIVIO LUNENSE:

AURELIA BASILI, Vertenze di confine nel Quattrocento
in Lunigiana » 24

CARLA GUASCHINO, Note di storia ecclesiastica: la no-
mina d'un cappellano a San Terenzio Bardine » 36

LEOPOLDO CIMASCHI, Il dominio dei Campofregoso e
le convenzioni di Aulla in un documento del 1450 » 38

**ESPLORAZIONI E NOTIZIE ARCHEOLOGICHE
E TOPOGRAFICHE:**

LUIGI PFANNER, Sepolture dell'età del Ferro a Tereglio
in Val Serchio » 47

AUGUSTO AMBROSI, Sulle ghiacciaie di Sassalbo nel-
l'alta valle del Rosaro » 49

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA (A. C. AMBROSI,
C. BONFIGLI) » 54

L'abbonamento per il 1958 costa L. 1600

Un numero separato L. 400

La rivista è inviata gratuitamente ai soci della Sezione Lunense dell'Istituto di Studi Liguri in regola con la quota (soci effettivi L. 2000, studenti L. 1000). Per i soci delle altre Sezioni vale il prezzo di abbonamento (L. 1600).

Le quote sociali o di abbonamento possono essere versate presso la Sezione Lunense (Biblioteca Civica - La Spezia) oppure direttamente sul c/c postale n. 4/13101, intestato all'ISTITUTO DI STUDI LIGURI - BORDIGHERA.

TOMBA B

A circa m. 2 verso ponente fu trovata una seconda tomba a incinerazione coi fittili collocati nella nuda terra, senza cassetta e privi di qualsiasi altra protezione. Essa era così composta:

- a) un cinerario di argilla scura verniciata in nero, di rozza fattura a mano;
- b) un alto coperchio di argilla rossa di forma tronco-conica, rotto. Nessuna suppellettile è stata rinvenuta in questa tomba.

I vasi della sepoltura a cassetta sono tutti, eccetto il *kilix*, eseguiti a mano, di fattura abbastanza accurata gli ossuari, assai più rozzi invece i coperchi, mentre l'ossuario della sepoltura esterna, anch'esso fatto a mano, è più rozzo.

Il *kylix* di fine fattura, evidentemente di altra origine, è affine a quelli già rinvenuti a Levigliani e a Vado di Camaione, colla caratteristica delle palmette sul fondo.

Da indagini eseguite è risultato che non esistevano altre tombe nella zona, e la loro datazione si può portare al secolo III a. C.

Tutto il materiale suddetto è stato portato, compresa la cassetta, nel Museo Nazionale di Lucca, ove verrà esposto nella sezione archeologica.

LUIGI PFANNER

Sulle "ghiacciaie", di Sassalbo nell'alta valle del Rosaro

Nell'alta valle del Rosaro, nelle pertinenze di Sassalbo (comune di Fivizzano), esistono alcune singolari costruzioni rustiche che presentano una stretta relazione tipologica con le « caselle » della Liguria occidentale (1). Si tratta certamente degli unici sopravvissuti esemplari di costruzioni a pseudovolta ancora esistenti, sia pure allo stato di ruderi, nella Liguria orientale. A differenza di quanto generalmente avviene per le « caselle », queste non erano adibite ad usi campestri, ma al ricovero ed alla conservazione del ghiaccio, e per tale funzione venivano, e vengono chiamate « ghiacciaie ». La loro caratteristica essenziale sta nell'essere coperte e chiuse alla sommità da una falsa volta, cioè da vari corsi di pietra progressivamente aggettanti fino a chiudere completamente l'ampio vano con una pietra che funge da chiave.

Sebbene la tecnica di siffatte costruzioni sia indubbiamente molto arcaica (2), le ghiacciaie di Sassalbo non raggiungono nemmeno un secolo di vita. In tutta la valle oggi ne sono rimaste soltanto due e quella meglio conservata si trova a circa cento metri dalla casa cantoniera del Passo del Cerreto, sulla nazionale Aulla-Reggio Emilia.

(1) Su questo argomento si veda la comunicazione *Inchiesta preliminare sulle « caselle » dell'Ingaunia occidentale* presentata dalla dott. Nilde Vassallo al *Convegno Storico-Archeologico Ingauno*, tenutosi ad Albenga il 15-18 dicembre 1957. (Vedi *Rivista Ingauna e Intemelina*, A. XII (1957), n. 4, pp. 133-134). La relazione completa, che sarà quanto di più completo potremo aspettarci su questo argomento, sarà pubblicata prossimamente nella stessa *Rivista*.

(2) Questa particolare tecnica costruttiva « segue una tradizione che sembra antichissima, e che ha le sue radici nell'architettura spontanea di molti paesi mediterranei, in particolare delle civiltà fiorite su terreni pietrosi a clima secco. Analogie si possono infatti trovare nei « trulli » delle Puglie, nelle « borie », « capitelle » e « cabanons » della Provenza e della Linguadoca, nelle « garrites » di Minorca e nelle « beehive houses » delle isole Britanniche ». (N. VASSALLO, *Inchiesta preliminare* cit., p. 133). Analoga tecnica si trova anche nei nuraghi, ove sembra manifestarsi « lo sviluppo sardo dello stesso elemento a camera, coperta da cupola a corsi aggettanti che sorge dapprima in Mesopotamia in mattoni crudi e poi adotta la pietra, passando per l'Asia minore, l'Egeo, Creta, l'Africa del nord, Pantelleria, l'Italia meridionale, la Sardegna fino all'occidente del Mediterraneo; e mentre in qualche luogo, come in Grecia, a Creta, a Pantelleria è usato come tomba, in Sardegna mantiene l'uso originario di dimora dei vivi » (A. TARAMELLI, in *Enciclopedia Italiana*, s. v. Nuraghi).

E' una grande costruzione a pianta circolare col diametro interno di m. 9 e quello esterno di m. 15 circa; alla base quindi le sue mura hanno lo spessore di circa 3 metri. Consta di una parte inferiore con le mura verticali fino all'altezza di circa due metri e di una parte superiore, la pseudovolta, che al centro raggiunge, anch'essa, i due metri di altezza. Come nelle « caselle » la pseudovolta è costituita da una muratura a secco di pietre molto spianate e di breve spessore, poste a corsi circolari, inclinati e progressivamente aggettanti verso l'interno. L'inclinazione e la rudimentale forma a cuneo di molte pietre formano una serie sovrapposta di veri e propri archi disposti orizzontalmente. La rilevante ed inerte forza che insiste su di loro è quindi il principale elemento di coesione e di robustezza dell'intero costruito, che si regge così, solidissimo, per un ben bilanciato gioco di forze (v. fig. n. 1).

Il tutto è coperto da una non meno considerevole coltre di terra, fermata da un letto di cotiche erbose, capace di assicurare alla costruzione una buona protezione termica e di conferirle, esternamente, l'aspetto di una montagnola naturale, non priva del suggestivo aspetto di un vero e proprio ipogeo etrusco (v. fig. 2).

Le ghiacciaie (1) hanno due entrate non sovrapposte e situate a livelli diversi. Quella superiore coincide con l'inizio della cupola. Nella ghiacciaia meglio conservata, una di



Fig. 1 - Ghiacciaia delle « Fosse ». Fotografia fatta dall'alto. La parte superiore della cupola è crollata lasciando chiaramente visibile una sua sezione orizzontale. Le pietre appaiono aggettanti e inclinate all'interno, disposte a cuneo e forzate come tante armille di un arco.



Fig. 2 - Ghiacciaia delle « Fosse ». Aspetto esterno. Dai due lati, grosso modo orientati verso levante e ponente, sono stati apposti due terrapieni (uno, quello di ponente, è la montagnola che si scorge in primo piano a destra) di significato non ben definibile. Forse una maggiore protezione contro il sole.

(1) La seconda « ghiacciaia » (fig. 3, 4), peggio conservata e quasi completamente rovinata, si trova sul ciglio della nuova rotabile avviata a circondare il lago del Padule, ad una cinquantina di metri oltre il ponte ed il Rifugio del Corpo delle Foreste. In occasione dei lavori stradali nella zona sono riuscito a salvare questa vecchia costruzione che, naturalmente, era vista dagli imprenditori soltanto come una comoda cava di pietre. Una terza ghiacciaia era posta a metà distanza, circa, tra queste due ed è stata distrutta in tempo di guerra da un reparto militare che ha utilizzato le pietre per fare lastricati agli attendamenti (scuderie).





Fig. 3 - Ghiacciaia presso il «Padule»



Fig. 4 - Ghiacciaia del Padule. Un aspetto della pseudo-volta vista dall'interno.

queste aperture è caratterizzata da un arco in calce. E' un arco di pessima fattura, la cui instabilità aveva consigliato un rinforzo in legname. Quella superiore è coperta, invece, da tre lastroni di pietra disposti a mo' d'architrave. Non è più possibile vedere come erano chiuse alla sommità perchè entrambe sono rovinate nella parte apicale. I sassalbini mi hanno detto che vi era una grossa pietra « a cuneo » che chiudeva e bloccava i concentrici filari sovrapposti.

Alla sommaria descrizione dei caratteri costruttivi più evidenti di queste singolari « ghiacciaie », bisognerà aggiungere alcune curiosità che serviranno come documento di una particolare epoca e di un particolare costume della nostra montagna; entrambi relativamente recenti, eppure scomparsi per sempre:

Le due « ghiacciaie » sono poste su un ripiano a breve distanza dal Rosaro che, in quel punto, ha un corso lento, su un ampio fondovalle erboso, relitto di antichi laghi inframorenici. Agli inizi dell'inverno il corso del fiume veniva sbarrato da un argine di

sassi, di zolle erbose e di terra e la sua acqua stagnava così in una vasta superficie, trasformandosi ai primi freddi in una grande distesa di ghiaccio. Spezzandolo con la scure, i Sassalbini raccoglievano il [géglo] in blocchi che stivavano nelle « ghiacciaie ». Sembra che venisse immesso dalla finestra superiore e tolto da quella inferiore. Durante il periodo di conservazione le aperture erano accuratamente chiuse con muri a secco e con terra.

Ottanta o cinquanta anni fa il ghiaccio di Sassalbo era richiesto solo per usi terapeutici e finiva quasi tutto nell'ospedale di Fivizzano (1). Qualche volta era portato anche a Sarzana; eccezionalmente alla Spezia e a Carrara. Era chiuso in sacchi e caricato nelle più tarde ore della sera su carri che viaggiavano durante il fresco della notte. Ogni carro portava circa 7-8 quintali che a Fivizzano venivano pagati al prezzo di 25 centesimi circa al quintale (2). Talvolta però veniva portato anche a spalle in sacchi di 30-40 chili. Ma generalmente questo era il lavoro specifico dei barocciari, che si sobbarcavano la costruzione, la manutenzione della ghiacciaia, con il relativo lavoro di raccolta del ghiaccio, per un compenso non molto superiore a quello di un comune trasporto di merci per conto di terzi.

(1) Questa usanza non ha lasciato traccia nell'ospedale di Fivizzano ove nulla e nessuno la ricorda.

(2) Questo prezzo si doveva riferire ai primi due decenni del secolo.

Evidentemente era un lavoro che integrava i loro temporanei periodi di disoccupazione.

Come è noto, l'impiego del ghiaccio, o soltanto della neve, per usi terapeutici, prima che si inventasse il ghiaccio artificiale, ha creato una vera e propria fonte di lavoro in molte montagne soprastanti i centri urbani. Nelle Alpi Apuane, ad esempio, sono famose le « buche della neve » ove i montanari di Resceto e di Levigliani andavano a raccogliere la neve che si conservava, e si conserva, per tutta l'estate. Così Massa era rifornita dalla grande cavità che



Fig. 5 - Il ricovero per pastori della Tornatiglia

si apre nel fianco nord orientale del m. Cavallo, presso la foce di Cardeto, mentre Viareggio e Pietrasanta erano fornite dalle caverne che sono presso la sommità della Pania. Qui la toponomastica ha mantenuto fino ad oggi ad uno scosceso tratturo la denominazione di « sentiero degli uomini della neve ». La mancanza di siffatti depositi naturali ha indotto i sassalbini a crearli artificialmente con costruzioni di una tecnica sapientissima e razionale che sembra fluitata nell'alta valle del Rosaro da un'antica tradizione oramai scomparsa da tutta la Liguria orientale. Ricordi di altri depositi artificiali di neve e di ghiaccio, dei quali però ignoro la tecnica costruttiva, sono documentati anche sulle montagne soprastanti Genova (1) e Alassio (2).

Mi sono più volte chiesto se le « ghiacciaie » di Sassalbo, che, come s'è detto, sono relativamente recenti, non siano state prese a modello da costruzioni di altre zone, ad esempio della riviera occidentale o della Corsica, ove, un'ottantina di anni fa, era inteso il movimento migratorio. Ma recentemente mi sono convinto del contrario assistendo alla ricostruzione di un piccolo ricovero per pastori sito nella stessa zona del Cerreto, nella località *Tornatiglia*. Era una modestissima costruzione circolare, di raggio molto limitato, che il tempo aveva completamente demolito nella sua parte superiore; con mia somma meraviglia mi sono accorto che gli operai, invitati a *rimetterla a posto*, istintivamente, quasi per un processo naturale, hanno ricostruito quelle mura con la stessa tecnica dei corsi aggettanti verso l'interno. Hanno poi completato l'opera chiudendo la sommità con un grande lastrone di arenaria che si trovava nei pressi: la tipica « ciappa » della « cassel » (v. fig. 5).

Nel complesso problema dei fenomeni etnografici, fatti di sopravvivenze, di attardamenti, di influssi e di contaminazioni, è sempre estremamente azzardato tentare spiegazioni ed anche formulare ipotesi. Ma in questo specifico caso penso che siffatte costruzioni, del tutto isolate in una zona montana di grande relegazione e attardamento culturale, si possa e si debba vedere una caratteristica spia ligure (3), un altro elemento che viene ad affiancarsi ad altri ben significativi elementi etnografici e dialettali che fanno di molti paesi della Lunigiana orientale (per strana ironia oggi inclusi nella Toscana!) dei centri

(1) Informazione che devo alla cortesia del comm. B. Figari, ex Presidente del Club Alpino Italiano.

(2) N. LAMBOGLIA, *Toponomastica dei Comuni di Alassio e Laigueglia, Collana Storico Archeologica della Liguria Occidentale*, V, Albenga, 1939, n. 501, B-5, p. 91.

(3) Un carattere dei Liguri, anche se questi lo avevano in comune con altri popoli mediterranei.

di una liguricità genuina ed arcaica; sotto certi aspetti di una liguricità non più rintracciabile nei confini dell'odierna Liguria.

Questo è certamente un tema che esula dai limiti di questa breve segnalazione, ma le « ghiacciaie » di Sassalbo e le « caselle » della Liguria occidentale ripropongono il suggestivo raffronto tra gli elementi archeologici ed etnografici che accomunano queste due estremità dell'ecumene ligure. Sembra che per i complessi fenomeni e per le leggi delle aree periferiche e dei centri di conservazione secondarii (1) o, più semplicemente, per analoghe condizioni di ambiente e di vita, si siano manifestati e conservati a Sassalbo elementi oggi del tutto introvabili nell'arco centrale ed orientale della Liguria.

Si pensi, ad esempio, ai « castellari » cintati da mura che dalla lontana Provenza tornano a comparire soltanto sulle nostre montagne (2) o ai « castellari » sedi di abitazioni che dal monte Bignone, sopra S. Remo, tornano ad essere documentati soltanto a Pignone nella valle del Vara (3). Si pensi ancora alla singolare coincidenza onomastica degli Ingauni con i Sengauni, misterioso e sconosciuto popolo ligure che proprio in queste plaghe dell'Appennino doveva infraporsi tra Apuani e Veleiati (4); nè, infine, dovranno essere dimenticate le statue-stele della Francia, della Lunigiana e della Corsica, che accomunano con monumenti tanto rari quanto arcaici i tre opposti vertici della Liguria etnica (5).

Questi, naturalmente, vogliono essere soltanto degli appunti, tracce per uno studio che è ancora tutto da fare e che dovrà dare, attraverso le simiglianze, le analogie e le identità, l'insospettata visione omogenea ed unitaria della Liguria anteriore alla conquista romana ed alla evoluzione moderna.

AUGUSTO C. AMBROSI

(1) Su questi problemi in paletnologia vedi P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Origini e diffusione della civiltà*, Milano, 1947, pp. 25-67.

(2) « I castellieri con muraglie "ciclopiche", o comunque a secco, così frequenti in Provenza e nelle Alpi Marittime, e che anche intorno a Monaco fanno corona all'antico portus Herculis Monoeci, estrema colonia della greca Marsiglia verso oriente, sembrano cessar di colpo sulla linea del Roia; e bisogna andare fino all'estrema Riviera occidentale e all'Appennino ligure-emiliano per trovare qualche cosa di simile » (N. LAMBOGLIA, *Esplorazioni Archeologiche e Storico-Topografiche sui monti di S. Remo*, in *Rivista Ingauna e Intemelina*, N. S. (1955), n. 1, p. 1).

I più noti castellieri della Liguria orientale caratterizzati dalla presenza di mura sono quello dell'Ombria nella valle del Ceno (B. POLLASTRELLI, *La città d'Ombria nell'Appennino Piacentino*, Piacenza, 1864; G. MONACO, *Il castelliere preromano di Ombria*, in *Arch. St. Parmense*, 1950; id., in *Quaderni del Comitato St. Preist. Emilia Occ.*, Parma, n. 2, 1950-51, con bibliografia completa), il Castellaro di Framura (L. CIMASCHI, *Il castelliere di Framura*, in questo *Giornale*, I (1950), 3-4, p. 39; id., II (1951), 1-2, p. 16; id. II (1951), 3-4, p. 33) e quello del Puntone sopra Tenerano (A. C. AMBROSI, *Il Castellaro del Puntone e la Taccia di Tenerano*, in *Memorie Acc. Lun. di Scienze G. Capellini*, anno XXIV, N. S. II (1952).

(3) Per il Castellaro di monte Bignone v. N. LAMBOGLIA, *Esplorazioni cit.*; per il Castellaro di Pignone G. BELLANI, *L'abitato preistorico e protostorico del Monte Castellaro di Pignone*, in questo *Giornale*, N. S. VIII (1957), n. 3-4, pp. 151-162. Si noti la singolarità della coincidenza toponomastica tra i due castellari.

(4) Circa la localizzazione di questo popolo sono state fatte varie ipotesi che, più o meno, si basano tutte sulla incerta indicazione della tavola di Peutinger, l'unico documento che ne attesti la presenza. Così, trovandosi segnato tra due fiumi che scorrono a oriente e a occidente di Luni e che, nonostante l'errata trascrizione, devono essere individuati con la Magra e la Vara, si è pensato che gli Ingauni vivessero alla testata di questi due fiumi (U. FORMENTINI, *Strade e porti dei Sengauni, degli *Antiates, dei Tigullii, nella Riviera di Levante*, in *Riv. St. Lig.*, XXI (1955), n. 2, p. 101, nota 1) o soltanto nella zona di Zignago (M. N. CONTI, *Ipotesi sui Sengauni e sulle statue-menhirs*, in *Mem. Acc. Sc. G. Capellini*, VIII (1927), p. 101). Circa la forma del nome è stato notato che il raffronto dei due demotici Ingauni e Sengauni presenta la stessa assimilazione di un s iniziale che gli Edenates mostrano di fronte a Sedena (oggi Seyne) loro capitale (N. LAMBOGLIA, *Liguria antica*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Garzanti, 1941, vol. I, pp. 93-94 e p. 97).

(5) Quest'ultimo riferimento mi è stato suggerito dal prof. N. Lamboglia al termine della lettura di questa comunicazione al Convegno di Licciana, tenuto dalla Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri il giorno 10 agosto 1958.